

I.

Il ritorno

*Guardarsi attorno e non trovare un ricordo.
Montagne secche d'alberi,
quinte ingrigite d'una scena impossibile;
sterpi gialli
spezzati dal passo di un animale affamato;
rami aggrinzati
che aspettano un colpo di vento
per cadere nel rumore di sparo;
acque di fogna
per un fiume lurido, aperto;
fumo d'industria... e cos'altro?
Gli odori,
i colori,
i sapori,
i rumori di allora?
Mi pesano due valigie,
mi sporca la polvere
di una strada imbiancata dal sole...
Non mi resta che gettare nel fiume
un passato che non m'appartiene!*

Se fosse dipeso da me, non sarei tornato mai piú. Il perché non lo so, non me lo sono mai chiesto, eppure ne sono certo: non sarei tornato mai piú!

Dal momento però che niente è mai dipeso da me... la vita, la partenza, il lavoro, le donne, e oggi il ritorno... mi trovo qui a guardarmi attorno per cercare di capire, almeno ora, quel perché, ma scopro soltanto

che non ho piú niente in comune con questi luoghi...

O sono i luoghi che non hanno piú niente in comune con me? Non mi interessa!

Voglio andarmene in fretta: appena posso! Qui respiro male, il paese mi opprime, mi pesa, mi stringe come un vestito di tela grossa indossato da ragazzo e mai smesso.

Nell'aria c'è un odore penetrante, acido, un odore che non ho mai respirato negli anni andati.

Poi è tutto troppo piccolo per essere quello che io ricordavo: la stazione sembra finta, il treno che mi ha piantato sul marciapiede, le case alle mie spalle, la strada bianca di polvere che sale, il fiume al di là dei binari... tutte cose posate per il gioco di un bambino. Resto io e le mie due valigie, troppo grandi per un paese come quello.

«E troppo pesanti! Che accidenti ci avrò messo dentro? Bastava che mi fossi portato un paio di calzini e il rasoio: già domani non sarò piú qui».

Adesso? Mi rileggo il telegramma: «Giovedì quindi ci attendola chiesa suo paese natale punto non manchi importante punto don Giorgio Bastelli».

«E potevo anche arrivare domattina con il primo treno...» Lo sapevo ancora prima di partire, ma sono arrivato mercoledì: un po' per la curiosità di scoprire se quello che il telegramma indica come il mio paese sia veramente il mio paese e un po' perché ho fretta di conoscere i miei legami «importanti» con un prete.

Adesso che sono arrivato, nessuna delle due cose mi incuriosisce, non ho piú voglia di sapere. Non mi interessa!

Desidero andarmene in fretta: appena posso! Chiuso in una gabbia di vetro, c'è un tipo, un capostazione, che cerca di dormire senza appoggiare la testa sul tavolo che gli sta davanti; è la sola persona nel raggio di qualche centinaio di metri.

– Il primo treno domattina, per favore.

Non apre gli occhi ma risponde: – Per andare dove?

– Nel senso contrario a quello -. Gli indico con la

testa la galleria che ha appena ingoiato il treno che mi ha scaricato qui.

– Sei e trenta.

– Poi?

– Otto e cinquantasei ma non ferma.

– Non mi serve. Ancora?

– Dodici e diciotto.

– Ferma?

Non risponde: deve considerare la mia domanda troppo sciocca. Apre un occhio per guardarmi in faccia. Mi chiede: – Non ci siamo già visti noi due?

– No. Credo proprio di no. Da secoli non metto piede in questo posto –. Non pare molto soddisfatto e chiude l'occhio, deluso. C'è da giurare che non lo riaprirà fino al prossimo passeggero. Chissà quando!

Il disagio mi accompagna per tutta la strada fino al piazzale della chiesa. Spero che nessuno si ricordi di me; non saprei come rispondere a un sorriso di saluto o a un cenno del capo.

Ma non incontro gente; il paese è deserto: fatto solo di case bianche e piccole, di alberi malati, di cespugli secchi a lato di stradine che non hanno senso. Tutto quello che vedo non ha niente da spartire con le case, gli alberi, i cespugli che ho lasciato non so da quanto tempo.

Come il piazzale della chiesa: ciottoli aridi, sigillati fra loro da polvere bianca. E io lo ricordo verde, fresco di erba, dov'era bello sdraiarsi per asciugare il sudore di una corsa sul fiume.

La fontana a fianco della chiesa deve essere secca, c'è da scommettere! Infatti. Chissà da quanti anni non esce più un filo d'acqua da quel rubinetto che non riesco a far girare, saldato al cemento, seccato, come tutto lì attorno.

– Se hai sete posso offrirti un bicchiere di vino fresco...

La voce non è cambiata: è diventata più sommessa. Come non è cambiato don Giorgio. È diventato più magro e ha fatto i capelli bianchi: niente altro. Mi sforzo di sorridergli. Qualcosa dovrò pur fare!

- Ti aspettavo per domani mattina...

- Avevo fretta...

- Sei l'unico ad aver fretta da queste parti. Vieni dentro -. Mi precede in chiesa.

Da quanti anni non metto piede in chiesa? Ho scordato perfino il fresco e il profumo d'incenso, di cera.

Ecco! Qui dentro tutto è rimasto uguale. L'acquasantiera scheggiata, in un bel marmo rosso scuro, il quadro ridicolo di un san Giorgio improbabile, dipinto da chissà chi, la Madonna in gesso, colorata come una maschera di carnevale, il bambino che tiene in braccio: una testa troppo cresciuta per essere quella di un bambino...

Vecchie panche lucidate dai gomiti di chissà quante generazioni... Cos'altro?

Anche la bara, davanti all'altare, sembra vecchia di secoli e posata fra quattro ceri ormai da anni. Don Giorgio vi si ferma davanti, china il capo e fa il segno della croce. Io mi limito a prendere il santino che mi porge. Non lo apro, lo metto in tasca.

Don Giorgio mi dice sottovoce, come si fa in chiesa: - Ne ho fatti pochi: nessuno verrà al funerale e poi non ho soldi. Lui ne aveva meno di me...

La cosa continua a non interessarmi e non ci posso fare niente. Sono deluso di tutto: del paese, della chiesa, di don Giorgio, di me che ho perduto tempo per venire. E sono stanco, desidero sedermi. Poso le due valigie in un angolo della chiesa e siedo su una panca che geme.

Senza rendermene conto, mi sono seduto allo stesso posto che ho sempre occupato da ragazzo: sarà l'abitudine.

Don Giorgio ha finito i suoi santi mormoni e mi fa cenno di seguirlo in canonica. Prima di andare mi guardo attorno e mi chiedo, ormai alla nausea, cosa sono venuto a fare, dov'è finito il mio paese (se mai ho avuto un paese!), cos'ho più in comune con don Giorgio, dov'è finito il mio passato e la mia infanzia che penso di dover ricordare per sempre.

In canonica, il prete ha già riempito due bicchieri e me li indica con il capo mentre mi prepara una sedia impagliata.

Non ricordo di essere mai entrato in canonica: ai miei tempi entrare in canonica era un onore riservato a pochi e, comunque, mai ai ragazzi che potevano arrivare tutt'al più fino alla sacrestia.

Adesso mi accorgo che è una canonica come tutte le altre. Almeno credo. Il vino è fresco, un po' aspro, ma è quello che serve per togliere la sete che mi ha dato la polvere secca della strada. Sorseggio poiché non ho niente da dire e aspetto che il prete decida come cominciare la sua storia. Don Giorgio non ha mai parlato molto: anche le prediche, la domenica mattina, erano lunghe il necessario. Le solite cose dette con una voce bassa, calma, che però arrivava fino al portone verde d'ingresso. Senza mai essere prolisse... Cinque minuti, dieci la festa del paese.

Fuori dalla chiesa don Giorgio era lo stesso: di poche parole. Quando giocava a bocce, nel campetto di terra battuta ai lati della chiesa, proprio sotto il campanile, non apriva mai bocca. Arrivava a scuotere il capo per un lancio troppo scadente del compagno di gioco.

Mi passano per il capo queste cose mentre il prete comincia a parlare: – Da quanto tempo mancavi?

– Non ho idea: dal giorno che me ne andai, non sono più ritornato... Venti, venticinque anni... Non so, non li ho contati.

– E come lo trovi?

– Il paese?

Don Giorgio fa segno di sí con il capo e io mi limito ad alzare le spalle: non sto a raccontargli il mio disagio. Ma lui deve averlo intuito: – Lo so: è un disastro! Sta andando in malora e la gente non se ne preoccupa... Vien voglia di maledire tutto e andarsene. Come hai fatto tu!

– Io non me ne sono andato, mi hanno portato via i miei...

– E hanno fatto bene!

Tutti discorsi che non hanno niente a che vedere con questo mio ritorno. Almeno credo.

– Vorrei andarmene appena possibile... – Il prete annuisce e mi dice: – Ti capisco: c'è da star male, dopo venticinque anni. Te ne potrai andare subito dopo il funerale. Ci sarai solo tu, ma Gianni meritava qualcosa di meglio.

Gianni.

In tasca ho il santino: lo trovo e lo apro. Il viso è lo stesso di allora. Solo gli occhi, una volta tristi, sono diventati piú duri, quasi cattivi. Lo ricordavo proprio cosí! Sono sicuro che se ci fossimo incontrati i suoi occhi si sarebbero addolciti e quel viso serio si sarebbe aperto al sorriso. Per un amico!

Chi ha pianto di piú l'ultima sera?

«Io di qui non mi muovo! – disse. – Nemmeno se mi ammazzano!»

«E io non ci torno piú! Nemmeno se mi ammazzano!»

Ci siamo sbagliati entrambi: lui, ora, se ne va. Per sempre! E io sono tornato.

Adesso capisco meglio il disagio che mi ha preso da quando sono arrivato: è una gran voglia di piangere. Un tormento che non mi ha mai lasciato da quell'ultima sera, che è sempre rimasto sepolto sotto un cumulo di pensieri quotidiani e che è riaffiorato appena gliene ho dato l'opportunità. Non aspettava altro!

Mi rigiro fra le mani quel santino e non ho piú voglia di rimetterlo in tasca. Sul retro ci sono poche righe: «Vorrei morire in solitudine, come sono vissuto».

Il prete mi lascia in pace il tempo che mi serve e quando decido di rimettere via il santino, mi dice: – Quella frase l'ho trovata scritta su un foglio di quaderno, a casa sua. Sull'altra facciata del foglio c'era il tuo nome e il tuo indirizzo. Per questo ho pensato di mandarti il telegramma...

Annuisco: – Ha fatto bene –. Metto il santino sul tavolo perché non mi va di tenerlo in tasca.

– Il funerale ci sarà domani mattina alle otto...

Continuo ad annuire con il capo, come un povero deficiente. Poi mi decido e rispondo: – Va bene, ci sarò anch'io, – e mi alzo. Ho bisogno di restare tranquillo, senza pensare, magari, ma solo.

Per stupirmi di quanto può essere grande il dolore per la perdita di un amico lasciato da tanti anni e che credevi dimenticato da una montagna di problemi, perduto nelle pieghe della memoria, lontano dalla vita di ogni giorno...

– Dove vai?

– Non lo so... Troverò un posto per dormire una notte...

– Puoi dormire da me: ho una camera per chi mi viene a trovare. Non molta gente, fino a oggi.

– Va bene.

Le mie due valigie sono rimaste in chiesa. Vado a prenderle. E questa volta la bara di legno vecchio, posata fra quattro ceri davanti all'altare, ha un senso: contiene quindici anni della mia vita. E un amico. Uno dei pochi che io abbia mai avuto.

Il giorno si chiude in silenzio, così com'era iniziato. Non ho più niente cui pensare e me ne resto a guardare il fondo del bicchiere appena vuotato. Dall'altro lato del tavolo, anche il prete ha finito di cenare.

Se mi avessero detto che avrei cenato con un prete, mi sarei messo a ridere... E che avrei dormito in una camera, sopra la canonica, a due passi dal letto di un parroco... dietro l'altare maggiore! Ma non mi stupisco più di niente.

– Ancora un bicchiere?

Riempie il mio e il suo poi continua il discorso interrotto non ricordo quando: – Sono arrivato con i primi, ma Gianni era già morto. Ricordi il Balzo di Casotto? Era proprio in fondo, sulla pietraia, massacrato... – Il Balzo di Casotto... Lo ricordo! Gli faccio segno di sí

con il capo e dico, piú per me che per rispondere a lui:
– Lo avremo sceso mille volte... Io, Gianni, Martino, Pino. Deve esserci un sentiero sul fianco sinistro... O almeno c'era.

– C'è ancora.

– Com'è possibile... Non può essere caduto! Conosceva quel sentiero come le sue tasche. Lo avrebbe sceso a occhi chiusi. Come farei io anche oggi!

Il prete non mi risponde, per un po'. È intento a sorvegliare il vino bianco e aspro. Poi raccoglie le briciole di pane con la lama del coltello e le mette nel piatto che ha davanti. Dice, sempre sottovoce: – Le disgrazie non avvertono mai che stanno arrivando.

Penso che forse Gianni aveva bevuto... Era ubriaco. Ma non ne parlo: mi disturba pensare a Gianni pieno di vino e preferisco tenere il mio dubbio, dal momento che, saperlo o no, non cambia le cose.

– Quando è successo?

– Il medico dice che è morto da quindici giorni ma lo abbiamo trovato solamente una settimana fa. È stato un caso: avrebbe potuto restare laggiú per mesi, per anni. Chi vuoi che capiti da quelle parti?

– Come mai si fa il funerale solo ora, dopo una settimana dal suo ritrovamento?

– Lo hanno tenuto in ospedale per gli esami necroscopici. Lo fanno sempre in caso di disgrazie.

C'è ancora una cosa che vorrei sapere, ma non credo che il prete possa rispondermi. Comunque chiedo:
– Come mai aveva il mio indirizzo? Non ci eravamo piú visti da chissà quanti anni... Neppure ci eravamo mai scritti.

Non sa cosa rispondere, come pensavo. Dico ancora fra me: «Chissà dove lo avrà trovato e chissà perché il mio».

Mi pare che ci siamo già detto tutto. Infatti né io, né il prete abbiamo altro da aggiungere.

Sono stanco e ho solo voglia di sdraiarmi su un letto, sia pure un letto da prete.

Don Giorgio mi accompagna per la scala di legno

che porta al piano superiore della canonica. Mi apre una porta e dice: – Buona notte. Spero ci sia tutto... Se hai bisogno, chiama pure senza preoccuparti: leggo fino a tardi. Il cesso è al piano terreno.

– Va bene. Buona notte.

Resto a guardarlo mentre se ne va: è piú curvo, piú magro e si trascina i piedi come non faceva una volta.

Era già vecchio allora; oggi, per quanto ne so io, potrebbe avere due secoli. Come quell'abito lungo, nero e lucidato dal tempo, che tocca terra e pulisce il pavimento di mattoni rossi. Prima che sparisca in camera sua gli chiedo: – Quel foglietto... l'indirizzo: si può vedere?

– È rimasto a casa di Gianni. Domattina, dopo il funerale, puoi andare a cercarlo: ho io le chiavi.

– Farò cosí. Buona.

Mi fa un cenno col capo e sparisce. Resto con una curiosità che nessuno potrà mai togliermi: da quando me ne sono andato di qui, avrò cambiato cento appartamenti, cento città, cento paesi... eppure, dopo tanti anni, il mio indirizzo era su un foglietto, in questa parte di mondo ormai dimenticata anche da me.

Dopo tanti anni!

È una sera calda, senza un alito di vento, cosí apro le imposte della camera. Subito mi entra l'odore penetrante e acido che ho sentito appena messo piede in stazione. Quasi me l'ero scordato fra l'odore di chiuso e di cera che riempie la canonica.

Mi nausea.

Guardo sul cimitero che la luna mi illumina; è chiuso su tre lati dal muro grigio di sassi di fiume e finisce contro la chiesa, proprio sotto la mia finestra.

Piccolo com'era piccolo allora, ma piú bianco. Non c'è un filo d'erba là dentro e il verde che vi cresceva è finito chissà dove.

È lí che domani chiuderà il mio amico. Fra sterpi secchi e ranocchi arrivati a gracchiare dal fiume con la speranza di cambiare aria.

Che avrei dormito poco e male c'era da aspettarse-

lo: sono le cinque e non faccio che girarmi per il letto. Non resta che togliermi di qui per andare a prendere una boccata d'aria fresca.

Inginocchiato davanti all'altare c'è già il prete, con un libro in mano, che mormora le sue litanie. Non alza neppure lo sguardo quando passo per uscire. Dice solo: – Già alzato?

L'osteria della piazza ora è un bar; la vetrina in alluminio anodizzato color oro e l'insegna luminosa sono ridicole, piantate come sono sulla facciata di quella palazzina costruita con sassi di fiume piú di seicento anni fa per essere solo un mulino. E del mulino conserva ancora, in alto, le aperture per il carico del grano e le pulegge per il tiro dei pesi.

Dietro c'è il canale che portava acqua per muovere una ruota che non esiste piú? Come non c'è piú l'acqua nel canale.

Il bar è aperto e mi faccio preparare un caffè con un po' di latte. La ragazzina che sta dietro il banco dorme in piedi e ho idea che non si sia neppure lavata gli occhi. Ci mette quasi dieci minuti ad accorgersi che non mi conosce, che non sono mai entrato prima nella sua osteria-bar, ma appena mi ha a fuoco, diventa gentile e cerca di sorridere. Dice: – È molto presto e fa già caldo come fossero le dieci...

– Sí.

– Serve altro? Qualcosa da mangiare?

– No, grazie.

Finisco il mio caffè e mi siedo. La ragazzina mi porta il giornale e continua a sorridere. Chissà perché!

A una certa ora comincia la processione: vanno in fabbrica e si fermano a bere qualcosa prima di chiudersi là dentro. E tutti salutano alla stessa maniera: – Ciao moretta! Un caffè... – e buttano uno sguardo distratto dalla mia parte. Non conosco nessuno: tutta gente nuova, anche gli anziani. Meglio cosí!

Dalla fabbrica mi arriva il suono di una sirena: comincia il lavoro e io torno alla chiesa. Trovo qualcuno appoggiato al portone verde d'ingresso. Sono ancora

lontano ma credo di sapere di chi si tratta. La testa un po' piegata sulla spalla destra, come da ragazzo: già a quindici anni era robusto, piú di tutti noi e aveva le braccia corte e muscolose di un adulto.

– Per via dei sacchi che devo scaricare... – diceva.

Quando c'era da fare a botte, era bene averlo dalla propria parte. Non so se anche lui mi ha riconosciuto: mi ha guardato arrivare e poi ha ripreso a leggere il giornale senza togliere le spalle dalla porta della chiesa.

È la prima volta da quando sono arrivato che sento desiderio di sorridere e di parlare a voce alta. Mi fa piacere rivedere qualcuno... rivedere un amico!

La chiesa, il prete, il paese irriconoscibile mi hanno depresso. Pino mi ha sollevato un po' il morale: comincio a capire qualcosa.

Ci metto piú tempo che posso per arrivare a due passi da lui: voglio godermelo bene, voglio gustare le prime parole che gli dirò, che mi dirà. Non so quali. Ha sempre il suo aspetto pesante e forte, il viso aperto che dava fiducia, soprattutto a me, il piú debole fra tutti... irrimediabilmente destinato a prenderle... magro come un chiodo... con una grande paura del dolore! E Pino sempre al mio fianco, a tendermi una mano, dura, già allora, come un ramo di quercia.

«Perché tu sai parlare e io sono buono solo a fare il mulo».

Gli sono arrivato ormai davanti e gli sorrido anche se lui non ha piú alzato il viso dal suo giornale. Cosa posso dirgli? Niente: lo guardo e basta.

Anche Pino alza gli occhi, lentamente, ma io non devo piú essere lo stesso di allora. Stringe la fronte per ricordare qualcosa che gli sta sfuggendo: ma io non devo piú essere lo stesso di allora! Gli dico, piano: – Pino...

Con il suono della mia voce è scattata la molla dei suoi ricordi. È come se gli si fosse aperto un sipario: lascia cadere il giornale, mi sorride e mette le due mani sulle mie spalle. Urla: – Cristo! Cristo! Sei... sei tu! Io non... ti avrei mai... Cristo! Chi l'avrebbe detto che oggi...

Non sa andare avanti, ma il suono della sua voce,

quelle mani sulle mie spalle mi hanno fatto bene. Hanno spazzato via tutta la tristezza accumulata in anni e anni di lontananza. Gli chiedo: – Come stai?

– C'è da chiederlo? Non si vede? – È sempre lui!

– Cristo, cosa devo dire?

– Non dire niente: io sono contento di rivederti.

– Anch'io!

Continua a tenere le sue mani sulle mie spalle, quasi volesse essere certo che sono proprio io... che sono lí.

E poi torna il presente: si richiude il sipario degli anni, sollevato per un attimo sulla nostra esistenza. Mi chiede: – Sei venuto... per lui? – Gli faccio segno di sí con il capo e Pino mi parla ancora: – Chi ti ha avvertito?

– Il prete -. Ancora una pausa prima che torni la folata dei ricordi; dice: – Quanti anni... Non è l'occasione piú bella per incontrarci! Quanti anni?

– Non lo so! Non li ho piú contati. Tu sei rimasto qui?

– Dove potevo andare io? Sono rimasto il solito mulo da fatica e qui c'è sempre posto per gente come me...

Non capisco se in quelle parole c'è rimpianto per quello che non è stato. Ma non c'è piú tempo: in chiesa il prete ha già cominciato la sua messa e una campana mi ricorda come si chiama, ancora oggi, un paese attorno a un morto. Ma il paese non risponde: non c'è nessuno sul sagrato, oltre a noi due. Chiedo: – Vieni dentro? – Mi fa segno di no con il capo e dice: – Aspetto qui: non ho confidenza con le messe -. Mi passa un lampo di ricordo: Pino ci aspettava la domenica mattina appollaiato su un paracarro del sagrato, davanti alla chiesa. Se ne stava là per tutto il tempo della messa e appena uscivamo, si univa a noi per urlare e correre dietro alla palla. Proprio non ha mai avuto confidenza con le messe.

– Io entro. Ci vediamo dopo.

– Va bene -. Raccoglie il giornale.